

■ PARIGI. «Cherchez la femme», direbbero i francesi. E stavolta ad inguaiare niente meno che Chirac sono infatti due signore, diventate a poche ore di distanza l'una dall'altra protagoniste di esplosive vicende giudiziarie.

L'una si chiama Louise Yvonne Cassetta. Soprannominata «la cassetta» del partito gollista, perché pare che dalle sue mani fedeli passassero tutte le tangenti che doveva versare chiunque volesse aggiudicarsi una gara d'appalto dal comune di Parigi quando ne era sindaco Chirac.

Da commessa in un negozio di provincia, la signora era diventata impiegata, e poi di fatto tesoriera del Rassemblement pour la République (RPR) fondato da Chirac, sin da quando aveva partecipato alla raccolta dei fondi per finanziare la sua campagna presidenziale nell'88. «Abbiamo tutti visto gli imprenditori sfilare nel suo ufficio», dice a *Le Monde* uno dei suoi amici, aggiungendo però che «agiva sotto ordina».

La tesoriera

Ordini di chi? In alto e in basso nella gerarchia, tutti sapevano che si occupava del finanziamento del movimento e che il suo vero patron stava all'Hotel De Ville, rincara un altro ex funzionario dell'RPR. L'Hotel de Ville è il municipio, dove il sindaco era Chirac e i principali collaboratori erano il fedelissimo Jean Tiberi, succedutogli quando ha dovuto traslocare all'Eliseo, Alain Juppé, ora primo ministro, e Jacques Toubon, ora ministro della Giustizia.

La signora «Cassetta», già da tempo nel mirino dei giudici che indagano sui finanziamenti neri all'RPR a Parigi, tanto che aveva dovuto dimettersi dal posto di funzionaria di partito e rinunciare allo stipendio di 7 milioni e mezzo mensili che le veniva versato da una società che vende servizi di riscaldamento al Comune, da giovedì è stata messa agli arresti dal giudice istruttore di Nanterre Patrick Desmure. E la sua carcerazione, oltre che scalpore, crea grandi preoccupazioni tra chi le è stata più vicino. «Ferita da quel che le sta succedendo, e dallo scarso sostegno che ha ricevuto, Louise Yvonne vive terrorizzata dall'idea che riescano a farla crollare», dice un amico. Guardate, è una che non parla, ma se riescono a farla parlare perché si sente abbandonata..., il messaggio che si legge tra le righe.

L'accusa che l'ha portata in galera è quella, molto circostanziata, da parte del proprietario dell'impresa Mazzotti, che costruiva scuole e asili nido per Parigi. Il signor Mazzotti dice di averle versato in mano, nel suo ufficio, quasi un milione di franchi, 300 milioni di lire in contanti. Dopo che in un precedente incontro, nell'elegantissimo ristorante parigino «Le carré des Feuillants», la signora gli aveva spiegato senza mezzi termini che nessun appalto veniva attribuito in base ai meriti di un'impresa, né della qualità dei progetti presentati, ma solo in seguito al versamento di «una commissione in contanti pari al 2-3% del costo dei lavori».

Tangente modesta, se si vuole, comparata al 15% craxiano, ma a quanto pare sistematica. A prova delle sue affermazioni l'accusatore porta il dettagliato resoconto di come sovra-fatturava la tangente, testimonianze di due suoi dipendenti, una telefonata dal proprio cellulare alla Cassetta il giorno in cui le portava la busta e il conto del ristorante.

L'altra signora dello scandalo è



Il sindaco di Parigi Jean Tiberi e la moglie Xaviere posano oggi davanti al tradizionale presepe allestito nel Municipio della città

Gangne/Ansa

A Parigi torna Tangentopoli

Nel mirino dei giudici i gollisti di Chirac

I guai di due signore con la giustizia minacciano di trascinarsi nello scandalo Chirac. L'una, finita in carcere per concussione, era la sua tesoriera quando era sindaco di Parigi. L'altra è la moglie del suo successore Tiberi, rinviata ieri a giudizio per come «arrotondava» il bilancio familiare. Già indicato al ludibrio, prima ancora che al sospetto, per il fallimento della privatizzazione Thomson, gli mancava solo questa nuova fiammata della Tangentopoli francese.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

ancora più «eccellente». Si tratta di Xaviere Tiberi, moglie del sindaco. Ieri è stata accolta la richiesta di rinvio a giudizio per ricettazione di storia di fondi pubblici dai giudici d'istruzione del tribunale di Evry, Dominique Pauthe e Chantal Solaro. La faccenda riguarda uno studio che era stato commissionato alla signora dal Dipartimento dell'Essonne, feudo politico gollista.

Lo studio era tra i documenti sequestrati nel corso di una perquisizione a casa del sindaco di Parigi da parte del giudice Halphen, terrore dell'establishment politico gollista. Lo studio, poche cartelle banali e piene di errori sulle politiche degli enti locali in materia di cooperazione con terzo mondo, in gran parte ricopiate, con l'aggiunta di strafalcioni, da un libro pubblicato l'anno prima, le era stato pagato 200.000

franchi, 60 milioni, benché la signora abbia ammesso di non essersi mai recata nemmeno nella regione studiata. Da qui il sospetto che si sia trattato in sostanza di un contributo indiretto alle finanze familiari del potente marito.

A differenza di Louise Yvonne, la signora Xaviere forse non conosce molto dei segreti di bottega. Ma aveva la brutta abitudine di tenere un diario. E sempre il «cattivo» Halphen aveva sequestrato da quel diario una pagina in cui la signora, nel bel mezzo dell'imbarazzante scandalo sull'assegnazione ad affitti di favore delle perle del patrimonio edilizio del comune ai super-raccomandati, tra cui i propri due figli, si lamentava che tutte le tegole cadessero addosso al marito, mentre di quel che succedeva in comune sapevano tutte anche Alain (Juppé?) e Ch. (Chirac?). Una volta divenute pubbliche

quelle righe, lo scandalo degli affitti di favore era come svanito. E anche gli «amici» che cominciavano a dire che bisognava sacrificare se necessario Tiberi, si erano rimessi a frequentarlo.

Poi, al momento della richiesta di rinvio di giudizio contro la povera Xaviere, il governo aveva fatto di tutto per affossare la cosa. Il ministro della Giustizia Toubon si era coperto di ridicolo affidando addirittura un elicottero per mandare a cercare il titolare di quella procura, appassionato di montagna, in quel momento in vacanza sull'Himalaya. Ma evidentemente non è bastato. Anzi gli si è ritorto contro agli occhi dell'opinione pubblica.

Il magistrato tenace

Così come due anni fa il tentativo di incastrare il giudice Halphen mettendo in mano al suocero una valigia zeppa di contanti si era ritorto contro l'allora ministro dell'Interno Pasqua che l'aveva ideato ed era finito col costare l'Eliseo a Ballardur.

Tiberi ha reagito ieri con rabbia, dicendosi «scandalizzato» e ha aggiunto, sibillino: «Parlerò al momento opportuno».

Per Chirac, che ieri partecipava ad un vertice franco-africano sul «Buon Governo», il ritorno di fiamma della Tangentopoli francese è, comunque procedano le vicende giudiziarie, imbarazzante.



L'attentato al metrò era stato preceduto da una bomba di prova

Allarme per due pacchi sospetti, ieri mattina, sulle linee del Rer parigino. In entrambi i casi, i pacchi sono stati controllati e non contenevano nulla di strano, ma per un'ora la Gare du Nord e Chatelet sono rimaste chiuse e isolate, finché non è stato certo che si trattava di falsi allarmi. Intanto, sul fronte delle indagini sull'attentato, emerge la notizia che due settimane fa una bomba costruita con la stessa tecnica di quella poi usata a Port Royal era esplosa in un sobborgo di Parigi. All'epoca l'episodio era passato sotto silenzio, ora però gli investigatori pensano che si sia trattato di un test fatto dagli stessi terroristi, una bomba di prova, prima di preparare e piazzare quella vera.

La prova è stata fatta a Essonne, nella notte tra il 18 e il 19 novembre. Una bombola del gas di 13 chili,

identica a quella che poi sarebbe stata usata a Port Royal, fu messa in una baracca che fungeva da deposito di pietre. Era imbottita con lo stesso reagente chimico, clorato di sodio misto a zucchero, ma senza polvere nera. E per quanto debole, esplodendo aveva comunque distrutto l'intera baracca.

Ieri è salito a tre il bilancio delle vittime dell'attentato: un giovane marocchino di 25 anni, Mahamed Ben Chaou, è morto in seguito alle ferite riportate.

Per il resto, la polizia ha identificato le fibre della borsa in cui la bomba era nascosta ed ha scoperto che sono dello stesso tipo di quelle raccolte dopo gli attentati del '95. Si tratta del primo elemento concreto in mano agli investigatori, che dalle decine di testimoni dell'attentato non hanno invece ricavato nessuna informazione. E che stanno anche visionando i filmati delle telecamere di sorveglianza di tutte le stazioni vicine a Port Royal, dove invece non c'è un impianto di riprese video.

Intellettuali nel mirino

In un rifugio del Gia la lista dei «nemici» da massacrare

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ Una lunga lista di «nemici dell'Islam» da annientare. Dentro e fuori dall'Algeria. Una lista che «stranamente» non vede la presenza degli uomini che sono ai vertici del regime algerino, ma che è piena di personalità scomode, non solo per i «killer di Allah» ma anche per l'ala più intransigente del potere militare. L'elenco è stato trovato in un rifugio, alla periferia di Algeri, che ospitava un commando del Gia; elenco di cui è entrato in possesso anche l'intelligence francese. Tra i bersagli da colpire ci sono personaggi di primo piano dell'Algeria laica, come Khalida Messaoudi, la vice presidente del Movimento per la Repubblica, condannata a morte dagli integralisti islamici per il suo impegno a favore dei diritti delle donne, o come Hosin Ait Ahmed, leader del Fronte delle Forze socialiste. Ma nella lista della morte figurano anche dirigenti islamici moderati, come Mahfoud Nahnah, capo del partito «Hamas» algerino, o come alcuni dei leader all'estero del disciolto Fronte di Salvezza Islamico (Fis), espressi per la ricerca di un dialogo con il regime.

Allo scopo di dare la morte a queste donne e uomini scomodi, Antar Zouabri, nuovo capo del Gia, ha sguinzagliato per l'Europa, oltre che all'interno dell'Algeria, diverse cellule dell'organizzazione - composte dagli elementi più affidabili, gli «afghani», addestratisi in Pakistan e Iran e passati attraverso il mattatoio bosniaco - le cui tracce portano anche a Parigi, Bruxelles, Londra, Ginevra, Trieste, Stoccolma, dove contano importanti coperture in associazioni di solidarietà islamica. Il dato più significativo, e inquietante, di questa lista è che le persone indicate come nemici da annientare esprimono posizioni critiche non solo nei confronti di un integralismo sanguinario ma anche di un regime che ha progressivamente chiuso ogni spazio di agibilità democratica. Emblematico è il caso di Khalida

Messaoudi, fortemente critica verso il recente referendum costituzionale imposto dal presidente Liamine Zeroul. «Un referendum-farsa - denuncia la Messaoudi - con dati di partecipazione truccati, con un'opposizione impossibilitata a spiegare attraverso radio e Tv le ragioni del "no": la nuova Costituzione così imposta apre la strada ad una dittatura islamica e colpisce le minoranze etniche, come quella berbera, e le forze che più si erano battute per un'Algeria realmente pluralista. Colpite, in particolare, sono le donne, relegate ai margini della vita pubblica». Braccata dai terroristi islamici, invisa al regime, Khalida Messaoudi è costretta a cambiare ogni giorno abitudini di vita: a cambiare alloggio e orari di spostamento. Ultimamente - e su pressioni occidentali, confermano all'Unità fonti vicine alla Messaoudi - le autorità algerine hanno rafforzato il servizio di sicurezza attorno alla dirigente del Movimento per la Repubblica, e questa decisione coincide con la scoperta della lista di personalità da assassinare da parte del Gia.

Una sigla, quella del Gruppo islamico armato, sempre più ambigua, dietro la quale si muovono non solo criminali comuni ma anche schegge dei servizi di sicurezza algerini. Una commissione denunciata anche da Amnesty International in un recente rapporto sui quattro anni di guerra civile in Algeria e suffragata da un'intervista pubblicata ieri dal quotidiano britannico *Independent*. A parlare è un dirigente dell'Esercito di salvezza islamico, il braccio armato del Fis, alleatosi con il Gia. Il dirigente, un sedicente Abu Mohamed, oggi agli arresti, sostiene che il Gia è da tempo infiltrato in tutta la sua struttura da agenti del governo che hanno istigato «atti atroci e insensati» come il massacro di donne e bambini in villaggi di montagna.